

Morto Pinochet, nasce il nuovo Cile

ARIEL DORFMAN

SEGUE DALLA PRIMA

Per ripulire la nostra terra dalla sua immagine avremmo dovuto vederlo mentre guardava in viso ciascuna delle sue vittime, le madri i cui figli aveva fatto sparire, le mogli i cui mariti aveva massacrato, i figli perseguitati ed esiliati. Per liberarci della sinistra influenza di Pinochet la sua morte avrebbe dovuto essere piantata solo dalla sua famiglia e dagli amici intimi invece di assistere al triste spettacolo di un terzo del paese che piangeva la sua dipartita, un terzo del paese ancora complice dei suoi crimini, un terzo del paese che ancora giustifica i suoi crimini, ancora contento del fatto che Pinochet rovesciò Salvador Allende, presidente costituzionale del Cile. E lo spettacolo ancor più triste del ministro della Difesa del governo democratico del Cile che partecipa alle esequie del tiranno, inviato lì, incredibilmente, dalla presidente Michelle Bachelet, una donna che è stata incarcerata e torturata dalla polizia segreta dell'uomo che ora onora, una donna il cui padre, Alberto Bachelet, fu ucciso dagli uomini di Pinochet. Onori militari, giovani cadetti che marciano, salva di fucileria per un uomo che è stato marchiato come terrorista internazionale, che ha ordinato l'assassinio di Orlando Letelier, ministro della Difesa di Allende, per le strade di Washington DC. Solo un paese ancora pieno di paura poteva abbassarsi fino a questo punto rendendo pubblicamente onore ad un sifatto despota. E non di meno lasciate che io confessi che, a dispetto di tutti

questi segnali che stanno ad indicare come dall'aldilà continui il dominio di Pinochet, ho la sensazione che con la sua morte qualcosa sia drasticamente cambiato. A convincermi sono state le migliaia e migliaia di cileni che spontaneamente si sono riversati per le strade per festeggiare la notizia del suo decesso. Ho la tendenza a diffidare di qualunque tentativo di trasformare la morte di un uomo, per quanto spregevole possa essere stato, in una occasione di gioia, ma mi sono reso conto in questo caso che non si celebrava la morte di un uomo, ma piuttosto la nascita di una nuova nazione. Ballando sotto le montagne di

Santiago c'era una parola che ripetevano continuamente ed era la parola ombra. «L'ombra di Pinochet se ne va», ha detto una donna e un uomo le ha fatto eco e molti altri hanno ripetuto la stessa frase, la sua ombra se n'è andata, siamo usciti dal cono di ombra di Pinochet. Come se i demoni di mille flagelli fossero stati spazzati via da questa terra, come se non dovessimo più aver paura, mai più l'elicottero nella notte, mai più l'aria inquinata dal dolore e dalla violenza. Per quanti festeggiavano (per lo più giovani) era come se qualcosa fosse andato definitivamente e gloriosamente in frantumi quando il cuore gelido e impeniten-

te di Augusto Pinochet ha cessato di battere. Avevano passato la vita, come io ho passato la mia, in attesa di questo momento, del giorno in cui le tenebre sarebbero state squarciate, di questo dicembre in cui il nostro paese sarebbe stato purificato, pronto a ricominciare daccapo. Di questo momento in cui dobbiamo crescere e smettere di prendercela con Pinochet per tutto quello che non va, per tutto quello che non è andato bene, di questo momento in cui Pinochet scompare dal nostro orizzonte. È veramente morto il generale? La smetterà mai di contaminare ogni schizofrenico specchio della nostra vita? Il Cile cesserà

mai di essere una nazione divisa? O aveva ragione la futura madre, incinta di sette mesi che saltava dalla gioia nel centro di Santiago, aveva ragione quando gridava a squarciagola che d'ora innanzi sarà diverso, che suo figlio nascerà in un Cile dal quale Pinochet è svanito per sempre? La battaglia per l'anima di questo paese è appena iniziata.

Ariel Dorfman ha scritto questo articolo in Cile. I suoi ultimi libri sono «Exorcising Terror», un ricordo di Pinochet e «Burning City», un romanzo scritto insieme a suo figlio più piccolo, Joaquín.
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Per negare la Shoah

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Avevano bisogno di un grande pretesto per occupare la Palestina e lo hanno inventato, con la consueta malevola astuzia. La stessa dei Protocolli dei Savi di Sion, la stessa del sangue dei bambini cristiani da essi versato (nella interpretazione di Ahmadinejad si tratta di sangue islamico). La stessa del deicidio. È molto importante ciò che sta per accadere a Teheran. Perché fa venire brutalmente alla luce ciò che si dice e non si dice, si pensa ma si nega, oppure inquina - non notato, come una fonte infetta - la persuasione di molti che credono di discutere di politica ma non sanno su quali fondamenta appoggiano le loro riflessioni, o antagonismi, o proteste. Quando il tema è Israele, in tanti parlano di occupazione da sessant'anni, mostrando così di considerare occupazione anche la terra assegnata dall'Onu al nascente Stato degli Ebrei, mostrando di considerare la data della fondazione di quello Stato come l'inizio di un potere usurpato. Quando la discussione è sulla difesa di Israele, sui modi in cui tenta di tener testa al terrorismo e alla ostilità che lo circonda, due riferimenti tornano spesso: perseguitati sono diventati persecutori. E anche: la persecuzione (ovvero la Shoah), non è una buona ragione per occupare la terra degli altri. In altre parole, per quanto sia stata grave, la Shoah è una tragedia che riguarda l'Europa e non la Palestina. L'obiezione sulla indifferenza che resenta l'antisemitismo o lo rappresenta, viene sdegnosamente respinto dicendo che in questi casi non si parla di ebrei. Si parla di Israele e di Israeliani. Agli Israeliani si imputano delitti che sono tutti nella tradizione antica e profonda del pregiudizio che rende costantemente speciali le colpe degli ebrei. Muoiono purtroppo bambini in tutte le guerre. Ma i bambini vittime delle azioni militari israeliane sono esibiti in televisione, corpicino per corpicino, in insopportabili sequenze come non avviene per il Darfur (duecentomila bambini fra le vittime di un immenso genocidio, molti sepolti vivi, in due anni), come non avviene per tutti gli altri conflitti che disgraziatamente insanguinano il mondo. Gli iracheni restano «resistenti» anche quando fanno saltare un scuolabus, una intera scuola o fanno strage di intere famiglie per ragioni religiose. Rapide sequenze mostrano i piccoli cadaveri sotto mucchi di coperte e lenzuola insanguinate. In Libano le vittime dei soldati israeliani venivano mostrate scoperte, bambino per bambino, come se fossero stati colpiti uno per uno, di proposito. Le vittime di Israele sono poveri. Israele (come tutti gli ebrei) è ricco e non solo occupa, ma domina e sfrutta. In questo modo viene cancellato l'immenso potere del petrolio (e delle armi) di Iran e Arabia Saudita, oltre al sostegno militare della Si-

ria che, attraverso Hezbollah, sta lavorando a riconquistare il controllo del Libano. Costi quello che costi, in vite umane, il controllo del Libano da parte di Hezbollah e della Siria, con illimitati fondi iraniani, è il normale susseguirsi dei drammi quotidiani che accadono dovunque nel mondo. Invece Israele se sta fermo occupa. Se si muove è un arrogante conquistatore. Se reagisce a migliaia di missili le cui rampe sono state disseminate dovunque vi siano donne e bambini, è assassino. Se erige un muro contro le stragi nelle sue strade, è «apartheid» e «muro della vergogna», benché da allora non vi siano più state stragi. Quando una nonna o un bambino imbottiti di tritolo cercano di passare a un «check point» israeliano (il bambino per fortuna si è salvato) si tratta di notizie drammatiche ma isolate. Nessuno le usa per far capire perché i «check point» israeliani siano così tanti, così lenti e - fatalmente - così odiosi per tanti pacifici palestinesi, che stanno soltanto andando a scuola o al lavoro. A nessuno viene in mente che, come i libanesi, ogni giorno vengono mandati a fare da scudi umani. Ieri a Gaza tre bambini sono stati uccisi come vendetta trasversale di Hamas contro uno dei collaboratori chiave di Abu Mazen, il presidente palestinese. È un evento terribile perché non è guerra, e non è errore imperdonabile. È assassinio. Un assassinio deliberato di bambini. Ma è una notizia breve, senza corpi esibiti, parte di vicende della turbolenta vita quotidiana. Non sono stati gli israeliani a uccidere quei bambini. Adesso, con la sua iniziativa, Ahmadinejad ha tolto di mezzo ogni possibilità di dividere un argomento dall'altro: gli israeliani sono fuori posto perché sono ebrei, sono occupanti perché hanno creato un complotto e sono nemici perché gli ebrei tentano da sempre di prendere il controllo del mondo. Interessante apprendere che tra i partecipanti di Teheran c'è un signore americano di nome David Duke. È stato "Grand Wizard" (capo supremo) del Ku Klux Klan (la storica organizzazione del razzismo americano che combatte i neri e gli ebrei). Duke, negli anni Ottanta, ha tentato di farsi eleggere senatore nella file del partito repubblicano. Ma l'America, neppure ai tempi di Ronald Reagan, era il posto in cui un personaggio (che avrebbe sfilato fra gli applausi con la bandiera celtica il 2 dicembre per Berlusconi) può schierarsi insieme alla destra. La destra lo ha rifiutato benché fosse in testa ai sondaggi del suo Stato. E ha preferito perdere contro un candidato democratico e antirazzista. Bene, Duke sarà a Teheran per discutere di Shoah e di diritto degli ebrei ad avere il proprio Stato fondato dalle Nazioni Unite. È bene forse non dimenticare che il Ku Klux Klan e il fondamentalismo cristiano americano considerano le Nazioni Unite uno strumento dell'ebraismo nel mondo.

furiocolombo@unita.it



ALGERI Zidane, una passeggiata di beneficenza nella «sua» Algeria

ZINEDINE ZIDANE con un gruppo di bambini all'inaugurazione di un pronto soccorso pediatrico a Beni Amrane, a circa 80km a est da Algeri. Zidane è arrivato in Algeria ieri per visitare

alcuni progetti di beneficenza. Il calciatore è stato accolto calorosamente: l'Algeria guarda con orgoglio alla figura di Zidane, che è di origini algerine.

Cosa dicono i fischi di Mirafiori

VALERIA FEDELI*

I «fischi» di Mirafiori con cui alcuni operai hanno accolto i leader sindacali parlano e fanno parlare. Parlano alla nostra storia, alla nostra ragione, alle nostre emozioni. Fanno parlare politica, sindacato, la sinistra e il governo, chi rappresenta e chi offre risposte al mondo del lavoro. Il nostro mondo reale, quello di chi è cresciuto tra fabbriche, produzione di beni, riorganizzazioni, e operai, tra valori e diritti, saperi e vissuti collettivi e individuali, il mondo del mitico Cipputi (quando ci sarà anche la figura della donna operaia?) è chiamato ad affrontare i cambiamenti sociali e a trovare risposte credibili ed efficaci e in linea con la società del cambiamento. Una società che ha fatto dell'immaterialità una «divinità sacralizzata», un luogo di creazione delle identità, fonte di valore, in un senso sicuramente e fortemente economico, ma anche socio-collettivo. Una società che pare dimenticare il ruolo concreto e il valore del lavoro, a partire dal lavoro produttivo, del nerbo su cui si è costruito e si regge il paese, la sua economia, il suo possibile sviluppo e crescita, la sua corretta competitività. Senza immaginare battaglie contro il tempo, senza sognare di poter - e senza voler - fermare i processi globali, ma anzi collocandoci dentro la società del cambiamento, che per noi deve voler dire costruire una società più libera e giusta, rispettosa della dignità di tutti i lavori, dobbiamo riscoprire nella quotidiana comunicazione di massa e nelle azioni politiche complessive, la scelta di restituire valore

al lavoro produttivo manifatturiero. Non una campagna mediatica dopo una normale assemblea di confronto complesso come è sempre quello tra rappresentanti e rappresentati, ma un impegno costante a restituire la realtà concreta del lavoro all'insieme del Paese. Il manifatturiero - e chi si occupa del settore tessile, della filiera produttiva della moda lo sa in modo particolare - è un settore da anni soggetto alle crisi interne al nostro modello di sviluppo ed esposto alla competizione internazionale. Eppure dove saremmo - Italia ed Europa - senza la capacità produttiva, senza la forza e il ruolo sociale di chi produce? Senza quelle tante lavoratrici rese sempre più «flessibili» nella prestazione lavorativa richiesta dai tempi del mercato, che fanno sempre più fatica a conciliare la propria vita personale con la propria tenace scelta di restare nel lavoro produttivo? E dove sarebbe il mondo delle localizzazioni e della produzione nei paesi in via di sviluppo senza un modello stabile e resistente - qui in Italia - che ha saputo fare dell'unione indissolubile di competenze professionali, qualità dei prodotti e del lavoro operaio, insieme alla difesa e estensione dei diritti il motore su cui si è fondata la crescita stabile e progressiva delle società moderne? Vogliamo fermarci o continuare? Dobbiamo rispondere alle nuove sfide e dobbiamo farlo costruendo risposte sulla nostra storia, e non su di una realtà che rende tutto magmatico e irreali. Per far questo occorre restituire l'orgoglio e la fierezza, la dignità - dice bene Chiampari-

no - dell'essere operaie e operai, lavoratori dei settori manifatturieri. L'orgoglio del proprio attaccamento al lavoro, della propria cultura del lavoro, della responsabilità sociale, di obiettivi condivisi; la fierezza delle storie personali, della lealtà e solidarietà tra compagni di lavoro, tra settori diversi del mondo del lavoro. Non sono i numeri di quanti operai esistono nel nostro Paese rispetto ai lavoratori pubblici o del terziario che devono «pesare» per esistere ed essere ascoltati o resi visibili, bensì il rispetto e la funzione del lavoro che produce, che crea ricchezza, e che, il più delle volte, viene svolto con condizioni di lavoro complesse, difficili, poco programmabili e quindi faticose. Questa cultura del lavoro, la sua concreta valorialità va restituita anche alla conoscenza delle nuove generazioni. E la dignità! La dignità di persone che devono tornare a sapere e sentire di giocare un ruolo decisivo nelle dinamiche sociali che vogliamo, ancora e sempre, democratiche e rispettose dei diritti e dei valori umani e del lavoro. Occorre che la politica si mostri capace di azioni di governo consensuali, fatte non di ascolto sterile e ragioni standardizzate, ma di attenzione, comprensione, di risposte effettive offerte ad un mondo del lavoro che deve dimostrare di saper trovare interessi - valoriali e materiali - comuni, condivisi dall'insieme del mondo del lavoro, e poi da quella parte del sistema delle imprese che sceglie lo sviluppo eticamente sostenibile. Il futuro è di tutti, ma è uno solo. E lo dobbiamo provare a costruire con il consenso più largo possibile, perché lo vivremo in-

sieme. Dobbiamo occuparci delle operaie e degli operai, ma dobbiamo ricordare sempre - come nella nostra storia ma più efficacemente di quanto non abbiamo saputo fare in questi anni di cambiamento - che gli operai sono persone, donne e uomini. È alle persone, alle loro differenti condizioni di partenza, che dobbiamo pensare, e rispondere. È con le persone che dobbiamo confrontarci. È alle persone nell'esercizio del proprio lavoro, nelle gioie e difficoltà della vita quotidiana che dobbiamo restituire valore, - e con maggior forza ed attenzione «unitaria e costante» - perché, oggi, siamo in un'epoca in cui bisogna convivere con l'incertezza del mondo contemporaneo globale, dentro il quale lavoriamo,

procreiamo, e costruiamo il futuro di tutti. Le persone, donne e uomini, esperti e giovani, fatti di bisogni fondamentali, di ragioni, di passioni, di aspirazioni e sogni: quelle che incontriamo nelle piccole imprese, nei territori, nelle medie o grandi fabbriche, che partecipano alle assemblee, che vorrebbero avere il diritto a fare le assemblee senza rischiare di essere discriminate, che devono poter tornare a casa, certo stanche, ma soddisfatte di poter raccontare la propria giornata di lavoro perché il riconoscimento sociale del lavoro manifatturiero le rende persone visibili e correttamente ascoltate da chi li rappresenta e a chi Governa il Paese.

*segretaria nazionale Filtea

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettrici Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>LU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Etto Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 985571 fax 06 98557219</p>		<p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Pisanca, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>Stampa ● STS S.p.A. Sede via 36 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>Fac-simile ● Litosud via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p>	
<p>● Litosud via Carlo Pesenti 130 Roma</p>		<p>● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424550</p>	
<p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>		<p>● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424550</p>	
<p>La tiratura dell'11 dicembre è stata di 124.926 copie</p>			